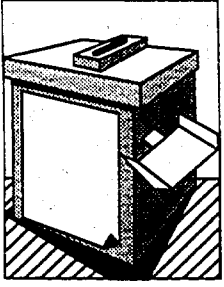


Terremoto elettorale



I risultati sconvolgono il sistema: lo Scudocrociato sotto il 30% duro colpo per il Psi, trionfano le Leghe e La Malfa non sfonda. Battesimo difficile per il Pds, buono il risultato di Rifondazione. Travolto il quadripartito, anche il pentapartito è sul filo di lana.



L'apertura delle urne in un seggio di Bologna

La Dc crolla al minimo storico

Governo battuto, cambia la scena politica

La Dc registra il peggior risultato della storia repubblicana: è sotto il 30%. Il Psi arretra e sconta l'appoggio a un quadripartito senza più i numeri. La Lega incassa l'atteso successo. Il Pds è intorno al 17%: un battesimo, come previsto, ma molte insidie e incognite. Il Pri migliora ma non più di tanto. Rifondazione supera il 5%. I missini tengono a fatica, il Pli sorride a Cossiga.

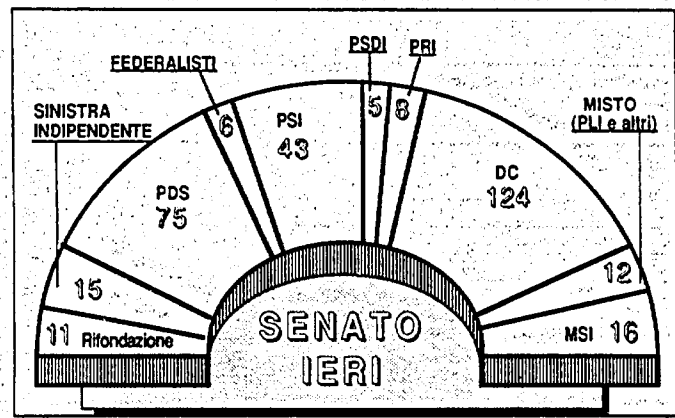
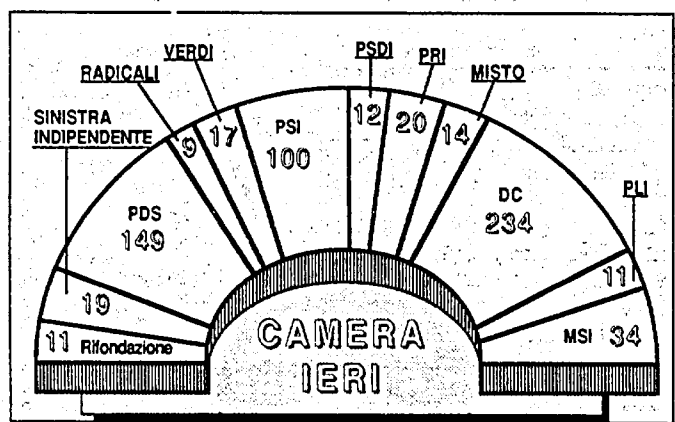
MARCO SAPPINO

ROMA. Il responso delle urne sconvolge lo scacchiere politico e cambia profondamente il profilo del Parlamento. Un dato balza agli occhi perché era stato indicato da sondaggi: il quadripartito non ha una sicura maggioranza. Lo scossone è innanzi tutto il prodotto della secca caduta subita dalla Dc, che tocca il minimo storico e scende per la prima volta sotto quota trenta per cento; si ferma - se coincideranno le proiezioni e lo spoglio delle schede ancora in corso - al 29,2 alla Camera (5,1 punti in meno) e al 26,8 al Senato (6,8 in meno). Ma il quadripartito sconta anche l'esaurimento dell'onda lunga socialista. Il Psi scende dal 14,3 al 13,6 a Montecitorio e cala un po' meno a Palazzo Madama: una battuta d'arresto che ha il sapore di una sconfitta politica per una forza che aveva puntato tutte le sue carte sulla coalizione in carica e su un rinnovato patto con lo Scudocrociato.

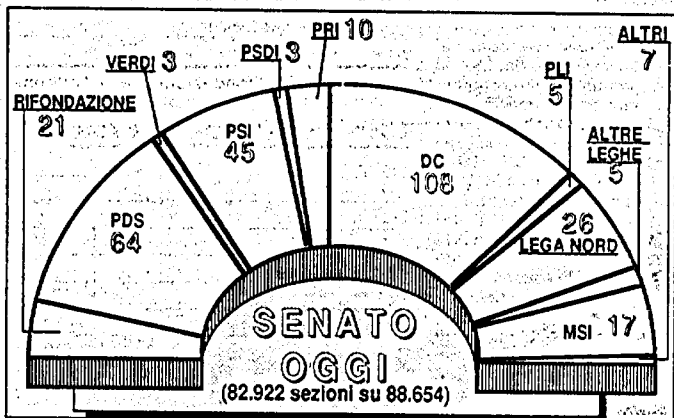
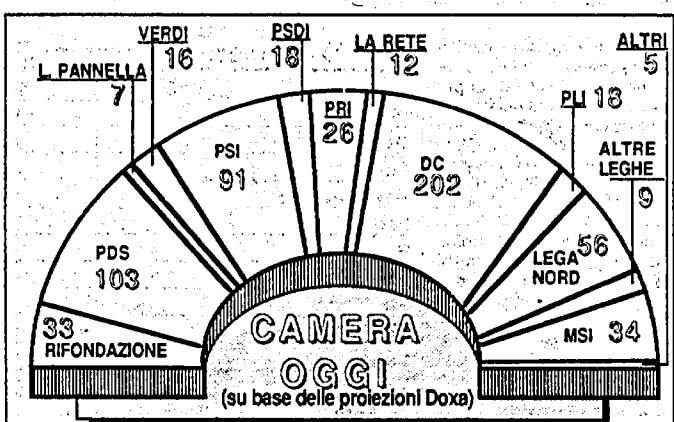
Un peso essenziale nello sconquasso dei vecchi equilibri spetta al successo conquistato dalle liste leghiste nell'Italia settentrionale: la Lega Nord-Lega Lombardia irrompe alle Camere con un risultato che oscilla tra l'8 e il 9 per cento. Aveva appena un deputato e un senatore, ne dovrebbe ottenere ora rispettivamente 56 e 25. Ormai è il quarto partito del Paese. Per il Pds il voto s'è rivelato

un debutto carico di insidie: alla Camera è accreditato del 15,9 dalla Doxa e del 16,5 dal professor Draghi; secondo l'esperto di Botteghe Oscure raccoglierà il 17,6 al Senato, mentre a tre quarti dello scrutinio sulle tabelle del Viminale ha il 17,3. Il partito della Quercia, alla prova tanto attesa, resta comunque il primo della sinistra: il «sorpasso» del Psi non s'è verificato. Rifondazione comunista, il frutto della scissione di un anno fa, strappa un rotondo 6,3 per cento alla Camera e un 5,4 alla Camera.

La scena parlamentare ride visivamente la portata della tempesta elettorale del 5 aprile. La Democrazia cristiana perde 32 seggi: passa da 234 a 202. Il Pds passa da 168 (149 aderenti alla Quercia più 19 della Sinistra indipendente) a 159 (il Pci ne elesse 177 nell'87). Il Psi va da 100 a 91. Il Pri da 21 a 26. Il Psdi da 17 a 18. Il Pli da 11 a 18. Rifondazione comunista prende 33 seggi. Il Msi va da 35 a 34. I Verdi salgono da 13 a 16. Altre leghie affiancano con 9 deputati il plotone di Bossi. La Lista Pannella ottiene 7 seggi. La Rete di Orlando 12. Salvo sorprese la lista referendaria capitanata dal professor Gianni non riesce a far scattare il quoziente in nessuna circoscrizione. Altre liste raggranciano 5 seggi. Il quadripartito si blocca in percentuale al 48,7 ma, siccome il sistema elettorale vigente non è una proporzionale pura, a Montecitorio avrebbe quindi una maggioranza di 329 seggi su 630. Ma



il conto non torna al Senato. Qui la Democrazia cristiana scende da 125 a 108 seggi: 17 in meno. Il Psi cala da 43 a 37. Il Psdi da 5 a 3. Il Pli sale da 3 a 6. Il Pri da 8 a 14. Il Pds passa da quota 90 (75 senatori aderenti alla Quercia più 15 della Sinistra indipendente) a 69, mentre Rifondazione comunista ottiene 18 eletti (il Pci ne aveva 101). Il Msi aumenta da



16 a 25 senatori. I Verdi diventano 3 (era uno solo). Le Leghie complessivamente prendono 30 seggi. Due vanno ad altre liste. Dunque a Palazzo Madama il quadripartito racimola 154 potenziali consensi. Solo se raccogliesse l'appoggio di nove dei dieci senatori a vita potrebbe toccare la maggioranza dell'assemblea fissata a 163.

Probabilmente, alla luce di queste tendenze e clamorose novità, assumerà un certo rilievo il voto ottenuto dal Pri. La campagna battente imposta sulla linea della «opposizione di centro» premia il partito di La Malfa ma mostra anche i limiti invalicabili della sua espansione. I repubblicani vanno dal 3,7 al 4,5 alla Camera: l'aumento c'è, tuttavia

non ripete quel 5,1 per cento seguito alla stagione di Spadolini presidente del Consiglio. Forse il segretario del Pri sarà presto tentato dall'idea di sostituire, con le debite proporzioni, il collega socialista Craxi nel gioco d'interdizione verso il tradizionale alleato Dc? L'interrogativo è d'obbligo vista la difficoltà di formazione di una maggioranza. E un

pentapartito avrebbe sulla carta i numeri necessari: il 53,2% alla Camera, un risicato 51 al Senato; 168 seggi a Palazzo Madama e 355 seggi a Montecitorio.

Gli altri partiti, di governo e no, e le incognite del voto. I liberali sordono per esser scesi dal 2,1 al 3 per cento per la Camera. Non altrettanto i socialdemocratici che flettono

il voto meridionale delude parzialmente la Dc e il Psi che speravano di trovarvi l'impulso per frenare la caduta o per invertire lo stallo. Anzi, socialisti spesso - come in alcune aree della Puglia - devono annotare una flessione sulle elezioni amministrative del '92. E la Dc perde oltre punti perfino in feudi un tempo inaccessibili: è il caso della Basilicata (meno tre) e del Molise (meno otto).

La Dc attonita davanti ad un risultato che la precipita sotto il trenta per cento: «Sono riusciti a disgregare il quadro politico». De Mita dice: «C'è stato il terremoto, ora non c'è più nessuna maggioranza». Si riapre lo scontro interno?

Forlani lo sconfitto: «Sono pronto ad andare via»

Forlani non esclude le dimissioni («Si è aperta una fase nuova, non sono uomo di tutte le stagioni»), né nuove elezioni anticipate. De Mita è convinto che tutto quello che esisteva prima, ora non esiste più. La Dc accoglie attonita e terrorizzata un risultato che la precipita al minimo storico, sotto il 30%. Accusa a mezza voce Cossiga. E non sa che fare. Forlani: «Gli alleati devono valutare insieme il da farsi...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il terremoto, probabilmente, era previsto. Soprattutto dai democristiani del Nord. Ma certo nessuno, a piazza del Gesù, s'immaginava che la Dc potesse scendere così in basso, ben sotto quel 30% indicato, ancora alla vigilia del voto, come la soglia minima per non dirsi sconfitti. Al suo minimo storico, la Dc si ritrova senza maggioranza di governo e, forse, senza segretario. Dice Amaldo Forlani, visibilmente provato: «Si apre una fase nuova, non più completamente in corrispondenza alle esigenze che io ho sottolineato. Bisogna anche - tira il fiato, il segretario della Dc - saper trarre le conseguenze di queste cose». Forlani si dimette? Forse la sua mossa è soltanto un modo per anticipare le critiche, per spiazzare i nemici interni. E infatti in molti s'affrettano a dire che non è vero niente, che le dimissioni non ci saranno. Ma certo - ha ragione - Forlani, quando dice che «non sono un segretario per tutte le stagioni». E la stagione di Forlani, quella dell'alleanza di ferro coi Psi della «governabilità», della conservazione a tutti i costi di un equilibrio incrinato, sembra davvero essersi conclusa col voto di domenica. «Ho guidato una campagna elettorale - ammette Forlani - su una certa linea mirata al consolidamento del rapporto di collaborazione fra i partiti attualmente al governo. Non essendoci stata

una risposta in questo senso soddisfacente, valuterò la situazione». Forlani ha seguito le prime proiezioni dal salotto di casa, all'Eur. Poco dopo le 17 è uscito per recarsi al Quirinale, su invito di Cossiga. Il presidente, racconta Forlani, gli chiede se può confermare il viaggio negli Stati Uniti, previsto per oggi e domani. E Forlani dice che sì, quel viaggio si può fare, perché «fra due giorni sarai di nuovo qui, e in due giorni non si inventano grandi cose». Ma sul cancello di casa, Forlani non nasconde l'amarezza per un risultato che boccia, prima di tutto, la linea che lui tenacemente ha seguito. «Sono riuscito a disgregare il quadro politico... Ne esce fuori un quadro molto, molto frammentato». È molto teso, Forlani: pare invece schiacciato di colpo, stanco, stanchissimo. Ma si sforza di sorridere, e aggiunge: «Beh, in un certo senso la Dc è più distaccata di prima dagli altri partiti. Ma ora, che succederà? «Mi pare molto più difficile comporre una formula di governo sulla linea da noi indicata... Molto difficile e molto complicato. Talmente difficile e complicato, che Forlani non esclude la possibilità di nuove elezioni politiche anticipate. Non lo dice esplicitamente, il leader di piazza del Gesù. Ma prima di dire all'autista di far rotta sul Quirinale, dal finestrino della Thema - blindata - sussura:



«Chissà... Questo ancora non lo so dire...». Già, che cosa si può dire in queste ore convulse? «Sono più gli elementi di sconco che i fatti orientativi...». E nello sconco, il panico s'affaccia a piazza del Gesù. Per la prima volta, i democristiani hanno visto in faccia la possibilità di non essere etermi, hanno sentito il terreno franare sotto i piedi. E si sono trovati soli. A commentare un risultato che proprio non si aspettavano. E, c'è da giurarli, a maledire in silenzio Francesco Cossiga. Il responsabile-simbolo della catastrofe.

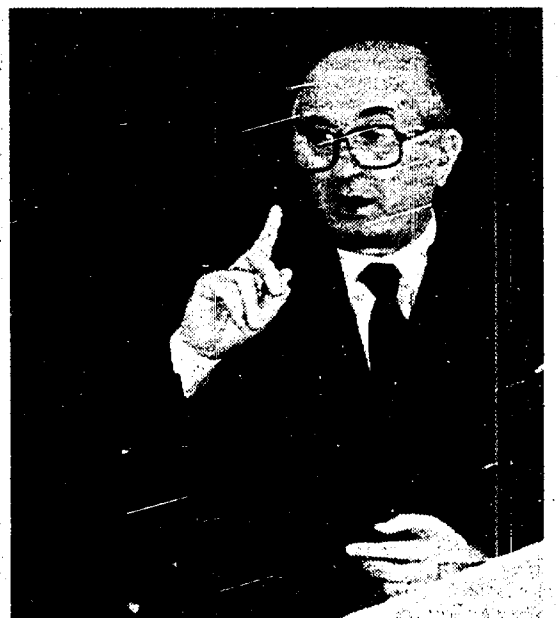
La prima battuta, per la verità tutt'altro che felice, è di Pierferdinando Casini. Il portaborse di Forlani entra in sala stampa subito dopo la prima proiezione Doxa, quella all'uscita

dei seggi, che dà la Dc poco sopra il 27%. Casini tentenna, sorride imbarazzato, poi sbotta: «Io mi accontento del 30%. Anzi, dico di più: è assurdo e impensabile pensare che andiamo sopra il 30%...». Dopo di lui, Enzo Carra, portavoce del segretario e candidato (trombat) al Senato, se la prende col «voto di destra» che soffia un po' dappertutto. E anche, indirettamente, con De Mita: «Certo non ha giovato né alla Dc né al Pds - sostiene - aver fatto intendere che alla fine un accordo fra i due partiti si sarebbe trovato...».

Ma è soprattutto su che fare ora che gli interrogativi s'addensano come nubi tempestose. E che si mostra in tutta la sua ampiezza la divaricazione netta fra Forlani e De Mita, fra il segretario e il presidente del

partito italiano. Dice Forlani: «Questo capitolo nuovo, pieno di confusione, dovrà essere affrontato dai partiti che hanno avuto comuni responsabilità di governo con un esame collegiale. Le ragioni da noi sottolineate non sono venute meno». Insomma, il quadripartito sconfitto dalle urne rimane, se non una formula di governo, quantomeno un asse politico: «Vedremo su questa base come e se sarà possibile andare avanti». E infatti Forlani di tutto parla, meno che di «sconfitta» della formula sulla quale ha puntato le sue carte. E che le urne hanno però sconfitto.

Musica tutta diversa a casa De Mita. Il leader della sinistra ha seguito l'andamento dei risultati nel suo appartamento al Trilone, e solo verso le 19 è sa-



Il presidente della Dc Ciriaco De Mita; a lato Giulio Andreotti attorniato dai giornalisti; a sinistra Amaldo Forlani

lito in macchina per raggiungere piazza del Gesù. È parco di commenti, De Mita. Ma la frase che pronuncia è più eloquente di tanti discorsi. «Tutto quello che esisteva prima - sottolinea De Mita - non esiste più». E Nicola Mancino, che nel pomeriggio ha raggiunto De Mita a casa, a chi gli chiede se il quadripartito ancora esiste, risponde secco: «E voi state ancora parlando di quadripartito? Non c'era neppure prima, figurarsi adesso...». In serata, De Mita, Forlani e Mancino hanno parlato a lungo. Lasciando il palazzo, De Mita osserva soltanto che «la maggioranza ha sbagliato a non fare le riforme». E sentenza sicuro: «Oggi non c'è nessuna maggioranza».

È improbabile che a piazza del Gesù cominci la guerra. Ma certo il congresso è già cominciato, e la situazione è destinata ad evolversi in fretta. De Mita per un po' resterà probabilmente a guardare: lo sconfitto è Forlani, è lui che deve spiegare come si farà a fare un governo ora che la sua linea è stata bruscamente sconfitta. Ma le premesse, il presidente della Dc le ha già poste: parlando di una squadra di mezza classifica a proposito delle liste dc, criticando la «battuta d'arresto» impressa al rinnovamento dalla segreteria Forlani, prendendo le distanze dalla stessa formula di quadripartito. Per De Mita queste elezioni segnano indubbiamente la fine di una stagione politica: e quella nuova che si apre, non può essere affrontata con gli schemi del passato: «C'è stato il terremoto...».